

QUANDO MUORE L'UTOPIA. INTERROGATIVI SUL FUTURO

Intervista con Tullio Seppilli
di Marianonietta Colimberti e Emanuele Caroppo

La crisi vista da un antropologo e studioso di scienze etnologiche che, per età ed esperienza politica e ideologica, può dare una lettura originale proprio nella chiarezza della sua scelta di campo. Tullio Seppilli ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza in Brasile, in Italia è stato assistente di Ernesto De Martino, ha militato nel Partito comunista e oggi presiede a Perugia la Fondazione Angelo Celli per una Cultura della Salute. Attualmente sta lavorando a una ricerca che ricostruisca in che modo, nel concreto, furono applicati nella sanità umbra gli orientamenti psichiatrici di Franco Basaglia e la legge 180 sulla chiusura dei manicomi.

Professore, cos'è la crisi per lei?

Lo sguardo antropologico è parziale, può vedere soltanto «un pezzo» della crisi. Quella alla quale stiamo assistendo in questi mesi si è scatenata per fattori prevalentemente economico-finanziari dai quali non si può prescindere. Possiamo però esaminare come alcuni elementi di crisi a livello culturale che già da tempo si manifestavano si saldano e si integrano con gli effetti di questa specifica e grave crisi economica.

Quali elementi di crisi erano già presenti, in termini antropologici, e quindi nell'immaginario collettivo e nella dinamica culturale? Un primo, forte elemento è certamente quello della caduta di alcune grandi utopie.

Premetto una considerazione: a mio avviso manca tuttora un'analisi di cosa è veramente accaduto con la crisi del sistema sovietico e dei paesi comunisti. Nessuno nelle sinistre occidentali, a partire dai

comunisti italiani, ha fatto un'analisi seria di questa crisi. Le uniche analisi restano quelle di Trotsky, che aveva incominciato a esaminare lo stalinismo in Unione Sovietica, il formarsi di uno strato sociale nuovo, burocratico, che non era una classe ereditata dal vecchio regime capitalistico, ma si era costruita dentro le logiche della pianificazione economica ed era in forte contraddizione con l'insieme della popolazione.

L'analisi non è stata portata a termine e il crollo dei regimi sovietici non è stato interpretato scientificamente né spiegato alla gente; una carenza grave, perché un'analisi avrebbe fatto luce sui processi e su cosa eventualmente restava dell'orizzonte utopico dell'idea socialista: si sarebbe anche potuti arrivare alla conclusione che una società socialista è impossibile, ma ci sarebbe stata una spiegazione razionale. Il mancato dibattito ha fatto sì che sia a livello di gruppi dirigenti, sia a livello delle masse e degli iscritti si restasse senza uno strumento di riferimento.

Questo pesa anche sull'immaginare il futuro. Tanto per venire a noi, qual è il progetto del Partito democratico?

Un progetto riformistico, di cui fa parte il richiamo a una maggiore giustizia sociale...?

Certo, ma detto così è qualcosa di generico e di approssimativo. Anche Berlusconi parla di riforme... Provocazioni a parte, un elemento importante che caratterizzava il tipo di adesione delle persone era che le conquiste specifiche rinviavano a un'idea generale di cambiamento della società. Non era la prospettiva rivoluzionaria, perché la consapevolezza della gradualità, del procedere riformisticamente, era chiara, ma non si perdeva di vista l'orizzonte.

Il progetto complessivo attira e mobilita le persone, diventa parte della loro vita, perché entra nell'etica personale; per un progetto complessivo si possono passare le notti a discutere o sacrificare qualcosa di personale «nel nome di...»; per un progetto complessivo si può anche morire. Per un progetto immediato, a breve, nessuno muore; sui singoli elementi si possono fare delle rivendicazioni, ma non si cambia la vita.

Allora, quando parlo della caduta delle utopie, non intendo la loro caduta oggettiva – le utopie non sono mai oggettive, sono orizzonti culturali, che si possono anche non raggiungere ma mobilitano le persone – intendo che si è perso di vista un progetto complessivo. Un ricordo personale. Mi ricordo che, durante la militanza comunista nel periodo universitario, uno dei cardini era «come costruire una morale nuova», ma come costruirla nel fuoco della vita quotidiana, per cui se si andava al cinema e ci piaceva un film, si cercava di capire se era giusto che quel film

ci piacesse, se era coerente con le nostre idee. Mi ricordo discussioni interminabili che si concludevano con prese d'atto della nostra insufficienza.

Non crede che ci fosse un eccesso in questo atteggiamento?

Forse, ma vorrei ricordare che quella generazione si è sacrificata, assumendo anche dei rischi su di sé... Sia io sia alcuni miei compagni con i quali dividevo una casa a Roma eravamo tenuti sotto controllo dalla polizia nei nostri movimenti, al punto che il portiere del palazzo aveva l'incarico di avvertire il Commissariato quando partivamo.

Sono stato un critico acceso dello stalinismo e nel '56 ho firmato il «Manifesto dei 101» (*il documento con cui un gruppo di intellettuali comunisti esprimeva un assoluto dissenso dall'invasione sovietica dell'Ungheria, ndr*), in cui c'è scritto: «La condanna dello stalinismo è irrevocabile». Dirlo nel '56 non fu una cosa leggera. Tuttavia, ritengo che riuscire a impastare la propria vita dentro l'idea di un movimento collettivo, in cui si costruisce insieme ad altri, che sono vicini ma stanno anche lontano, per cui si è partecipi di quel che accade in Venezuela, o a Mosca, in Cina, in Vietnam, dia motivazioni forti.

Questo ragionamento, nelle linee generali, vale anche per la religione?

Credo di sì, anche se, rispetto all'ideologia, la religione consente però una solitudine: l'individuo è solo, ma sta con Dio, e questo gli dà forza. In un movimento laico, gli altri sono indispensabili. Certo, in nome dei principi si può anche resistere singolarmente alle torture, ma questo riguarda livelli

massimi di eroismo e situazioni eccezionali, non certo la quotidianità.

Ci racconti il tipo di socialità che si respirava nel movimento comunista.

Era molto ampia e coinvolgente. Insieme si faceva una serie di cose, insieme si vincevano le difficoltà. Tanto per fare un esempio personale, io mi vergognavo quando dovevo diffondere «l'Unità». Andare la domenica nei vari quartieri, suonare nelle case e chiedere: «Vuole l'Unità?» e magari ci si trovava davanti un fascista... Non era facile per un borghese. Era un continuo misurare la propria adeguatezza psicologica, un continuo valutarci, ridiscutere tutto.

Il mio punto di riferimento è un testo di Brecht, *L'eccezione e la regola*. Non è l'eccezione la cosa importante, è la regola che va individuata scoprendone le basi reali, perché l'ingiustizia sta nella regola, non nell'eccezione. E sempre da Brecht, *Lode del dubbio*: «Sia lode al dubbio», perché non c'è niente di peggio di una fede che non sfocia in una religione, ma in un partito politico.

Molta importanza era attribuita alla formazione. Nel '50 andai a Berlino perché c'era il festival della gioventù. Parlando con un dirigente della *Frau deutschen juden*, gli chiesi, un po' sorridendo: «Quando i vostri ragazzi sbagliano, per punirli li mettete a pelare le patate?». «Stai scherzando? – mi rispose – se li mettessimo a pelare le patate daremmo loro l'idea che il lavoro è un castigo; sarebbe assolutamente anti-pedagogico. La punizione va sulla perdita della socialità, togliamo loro il fazzoletto rosso, che è il segno del loro stare nel gruppo. Questo deve durare un certo numero di giorni, a seconda della mancanza. Alla fine, però, c'è una grande festa, in cui il fazzoletto viene restituito e tutti vanno a festeggiare insieme».

Il tentativo, anche fra i comunisti italiani, era quello di unificare il privato e il pubblico secondo una morale nuova; la selezione dei quadri teneva conto del fatto che molti di loro avevano subito la prigionia, avevano fatto la Resistenza, eccetera. Tornando all'importanza che veniva attribuita alla formazione, ricordo che fui chiamato a tenere lezioni di paleontologia umana alla Scuola formazione quadri di Frattocchie, perché un dirigente comunista doveva avere nozioni su tutto. Trovai delle riproduzioni dei crani di Neandertal per mostrarle e spiegarle ai futuri dirigenti del Pci.

Tutto questo è caduto, per un processo storico complesso. Dal punto di vista antropologico si può dire che è stata la vittoria dell'egemonia degli «altri». Intendo dire che la storia della fine delle ideologie è stata la vittoria dell'ideologia consumistica, individualistica, aggressiva.

Lei era partito dalla questione del perché è caduto il comunismo, il socialismo reale. Non pensa che quel tipo di società contenesse in sé i germi della crisi, anzi, della catastrofe?

Non ho un'idea ben configurata. Occorrerebbe una riflessione collettiva molto attenta, alla quale lavorassero economisti, sociologi, storici, eccetera. Le uniche vecchie analisi esistenti ponevano in rilievo alcuni punti: da un lato, la debolezza della classe operaia in Russia e la conseguente necessità di accentrare il potere di fronte a un mare contadino in gran parte non ancora conquistato. Si è così formato un gruppo centralizzato, detentore di un grande potere. Questo gruppo, che era una classe nuova, ha incominciato ad avere interessi propri nella difesa del potere e a orientare la costruzione dei piani

quinquennali. Si è costituito perciò un interesse interno alla società socialista in cui il gruppo dirigente era interessato a mantenere lo status quo e a ridurre sempre di più la partecipazione popolare; si era cioè creata una classe che, dal punto di vista marxiano, non era proprietaria dei mezzi di produzione, ma ne aveva la disponibilità. Non si trattava di un ritorno al capitalismo, come è stato interpretato da parte di alcuni. Si trattava di una classe nuova, interessata a non favorire in alcun modo la partecipazione, per cui funzionavano bene la scuola e la sanità, ma non i meccanismi della partecipazione.

Naturalmente questo ha portato a un non interesse, a un non coinvolgimento della gente a far funzionare il sistema. Ricordo che – eravamo già nel periodo di Gorbaciov – in un grande albergo di Mosca, non tutti i piani avevano il bar per la colazione. I piani erano collegati con una scaletta. In uno c'era il latte ma non i panini, in un altro i panini ma non il latte. Nessuno prendeva l'iniziativa di andare a procurare quel che mancava, perché «sono affari loro, noi non c'entriamo». Una separatezza che sarebbe stata impossibile in un paese capitalista. Questo pone dei problemi seri nella progettazione di una possibile società socialista.

Lei mi chiede: poteva funzionare o aveva in sé il germe? La sua domanda apre una serie di questioni. La prima, se sia possibile creare un uomo nuovo, per il quale certe cose risultino ovvie. Nella storia, ci sono alcuni esempi di solidarietà scontate, non imposte, come quando i mezzadri delle colline umbre più alte, nelle quali il grano maturava più tardi, aiutavano i contadini delle zone più basse. Cioè, se c'è l'idea dell'interesse comune, le cose funzionano. Possono funzionare sul piano generale? Non lo so. La politica dovrebbe avere questo compito, fissare gli obiettivi e trasformarli in un grande orizzonte utopico collettivo.

Lei non crede che la democrazia sia il miglior «regime» possibile?

Sì, senza alcun dubbio. Ma un antropologo non può non chiedersi: quando tutti votano, ognuno con la propria testa, questa testa da chi è stata influenzata, organizzata? È il problema dell'egemonia. Il controllo sociale, insegniamo noi professori, è un complesso di processi attraverso i quali un gruppo coordina, fa muovere, l'intera società. L'analisi del controllo sociale non è soltanto l'analisi della repressione, come ritenevano gli extraparlamentari. Non è quello l'aspetto più importante; l'aspetto principale è l'egemonia. Una buona egemonia non ha bisogno di repressione. Allora, il vero problema della democrazia, in una società inevitabilmente divisa in classi, è chi di fatto egemonizza il voto, prima che esso si manifesti liberamente, democraticamente. Questo è un problema insolubile.

I mezzi di comunicazione?

Già. E allora, il problema è anche quello dell'egemonia che si fonda sull'individualismo e che non appare dittatoriale. Io ti induco a desiderare di acquistare l'automobile, ti induco a desiderare di possedere questo e quello, ti induco a desiderare di risolvere i tuoi problemi psicologici di frustrazione comprandoti un bell'oggetto, anziché affrontando i problemi che ti fanno sentire frustrato. A questo punto il cittadino è assolutamente convinto di essere libero.

La libertà è una cosa complicata...

C'è un bellissimo libro poco noto, *La fine di una cultura*, di Christopher Caudwell (pseudonimo di

C. St. John Sprigg), un marxista inglese del '38, morto giovanissimo in Spagna nelle brigate internazionali. È il tentativo utopico di scoprire attraverso lo studio di grandi personaggi intellettuali dell'epoca come la cultura borghese stesse morendo. Ci sono Lawrence d'Arabia, Freud, e tanti altri. È un libro interessante, perché denuncia una serie di contraddizioni dell'intellettualità dell'epoca. Si conclude con una grande intuizione: l'autore scrive che coloro che uccidono la libertà lo fanno in nome della libertà. Venendo ai nostri giorni e alla nostra situazione, se pensiamo al Pdl, vediamo una serie di elementi psicologici che inducono a far ritenere che l'attuale maggioranza sia portatrice di una cultura la più liberale. Se una forza politica partito riesce a costruire una «buona» egemonia, la gente, in modo del tutto libero, farà quello che quella forza vorrà...

Un'Italia senza utopie è più vulnerabile dinanzi a una crisi?

Io credo di sì. In un paese fortemente politicizzato e con forti legami tradizionali, sia cristiani che laici, come era l'Italia, e di solidarietà dal basso – una solidarietà che veniva sia dal mondo cristiano, sia dal mondo comunista – la fine delle utopie ha enormemente accresciuto una situazione di solitudine, che da noi era meno grave che negli Stati Uniti. E ha spostato sul terreno delle acquisizioni di beni immediate, tipiche del consumismo, la soddisfazione di una serie di problemi, difficoltà, aspirazioni. In queste condizioni di solitudine, di mancanza di solidarietà e di un orizzonte fondato sul possesso dei beni, la crisi economica attuale è dirimpente. Perché si instaura su una situazione di crisi psico-culturale, caratterizzata dalla solitudine – la famiglia nucleare è del tutto insufficiente –, dall'orizzonte privatistico,

dalla competitività (il vicino è un nemico, non è più un alleato) e dal fatto che ci si gratifica solo comprando cose... In un contesto di questo tipo, se alla fine delle utopie si aggiunge la crisi economica, è la catastrofe.

Come si supera una crisi? La crisi stessa non potrebbe rimettere in moto processi, stimolare vecchie e nuove forze?

Credo che verremo fuori dalla crisi; il capitalismo ha già superato il '29, in qualche modo supererà anche questa. Come, è un altro discorso, perché il livello globale dei problemi fa sì che o si risolvono globalmente, o va per aria tutto. Da un punto di vista culturale, nulla si rimette in moto se non c'è un progetto alternativo, che convinca le persone e le canalizzi verso la solidarietà, insieme a quelli che vogliono cambiare, che sono portatori di motivazioni e idee che altrimenti saranno represses, o comunque perdute.

Negli Stati Uniti e quindi nel mondo si è manifestata la novità Obama. Nella sua critica a certi ceti sociali e nella proposta di sistema sanitario ha fatto delle proposte più avanzate del Roosevelt del *new deal*. Bisogna vedere se ce la farà. Le contraddizioni, come quelle del basso costo della manodopera in una parte del mondo e dell'immigrazione verso i paesi ricchi, possono essere superate soltanto globalmente. Per questo ritengo, insieme ad altri, che la crisi si supererà soltanto con una società più giusta. I paesi più avanzati dovranno costruire l'alternativa e trascinare gli altri. Questo sarà possibile solo ad alcune condizioni: che Obama ce la faccia e che la crisi non duri a lungo, perché non è detto che il peggioramento delle condizioni di vita in Occidente avrebbe uno sbocco a sinistra. Potrebbe anche averne uno di tipo populista:

senza la solidarietà di classe, con la frammentazione dei luoghi di lavoro e la fine delle grandi fabbriche, con l'isolamento delle persone, con la conduzione delle mentalità collettive attraverso la televisione e l'aggressione agli extracomunitari...

In un momento di crisi quanto è importante il leader? È più importante il leader o che si ricostituisca un orizzonte?

Il leader è quello che impersonifica l'orizzonte. L'orizzonte non può essere soltanto un'operazione intellettuale, può essere un pensiero di gruppo, ma poi deve essere incarnato o in un gruppo dirigente o in un leader. Il caso di Obama è molto evidente.

Il leader dipende dal tipo di società.

Abbastanza emblematica, ad esempio, è la vicenda che ha riguardato il partito comunista brasiliano e il suo leader, Luìs Carlos Prestes. Prestes era diventato un mito perché negli anni Venti si era opposto agli Stati Uniti, avviando una sorta di rivoluzione. Era un ufficiale dell'esercito e aveva sconfitto le forze governative, aveva attraversato due volte l'immenso Brasile, sempre con l'esercito federale dietro, ma sempre riuscendo a sfuggire. In ogni villaggio dove arrivava radunava i libri dei debiti dei contadini nell'ufficio del notaio e li bruciava in piazza. Nel '35 tenta una specie di rivoluzione per impedire la fascistizzazione del Brasile, viene preso e imprigionato. Resta in galera fino al '45. E rimane un mito, il popolo lo chiama «il cavaliere della speranza». Quando esce, a San Paolo ci si interroga se accoglierlo in un grande salone o azzardarsi a fargli tenere un comizio... Vincono quelli del comizio e viene montato il più grande stadio della città: centomila posti. Una follia, pensano in molti, uno esce dalla prigione, il partito comunista è semi-illegale... Il

risultato sono centomila persone, gente in piedi e Pablo Neruda che porta i saluti del partito comunista cileno tenendo un comizio in poesia in spagnolo. Dunque, il leader-mito funziona? In America Latina certamente sì, lo si vede anche oggi con Chavez, lo si è visto con altri personaggi un po' populistici e un po' progressisti. In Europa? Credo che un leader serva anche all'Europa.

In Italia la gente ha scelto Berlusconi...

Perché è un leader, ha un linguaggio poco politichese e rappresenta la concezione del mondo e della morale che ha vinto. Adesso per la sinistra la fatica sarà enorme.

Forse l'Italia è un paese sostanzialmente di destra e le due metà non sono uguali (è stato scritto anche su questa rivista nel numero dedicato ai «Confini»), e quindi per il centrosinistra, anche quando riesce ad arrivare al governo, è tutto molto più complicato.

Per tanto tempo l'Italia è stato il paese più a sinistra di tutto l'Occidente.

Il partito comunista era forte ma non ha mai raggiunto il 51 per cento...

Ma è riuscito a incidere sulle leggi... la riforma sanitaria e la legge 180 sono riforme rivoluzionarie passate con le maggioranze parlamentari. In quei casi c'è stata un'egemonia reale dell'opposizione, attraverso gli intellettuali. Se andiamo a vedere dove sono finiti gli intellettuali del Pci....

Lei parlava delle connessioni, dei contatti con altre parti del mondo. Un po' quello che avviene adesso con i social network, una dimensione virtuale dove lo scambio con parti del mondo diverse diviene realtà. E allora, anche se si sfaldano le grandi narrazioni, le nuove generazioni non potrebbero trovare questa nuova possibilità per un loro recupero?

Obama ha utilizzato largamente i nuovi mezzi di comunicazione nella sua campagna elettorale. Per quanto riguarda i giovani di oggi, bisognerebbe studiare i contenuti di questi messaggi comunicativi su larga scala. Da quanto appare, per lo più sono sul versante individuale, privato, a parte alcune idee molto generiche sulla pace, sull'apertura al terzo mondo...

Sicuramente la rete sarà un tessuto fondamentale per il futuro; credo si tratti di un fenomeno molto complesso. Solitamente, nell'immissione della comunicazione c'è un pezzo della personalità del giovane utente, quello che egli attiva in funzione della rete, l'immagine che vuol dare di sé. L'aspetto interessante è che spesso si confessano cose che direttamente non si confesserebbero a nessuno, anche segreti. Un po' quello che un tempo avveniva nei vagoni ferroviari,

dove le persone si raccontavano fatti assolutamente privati, perché poi c'era la garanzia che non avrebbero più incontrato il loro interlocutore. Ci sono persone che interagiscono in internet non volendo in nessun modo conoscere l'interlocutore, perché ognuno dà una faccia di sé.

Con nuovi strumenti, come *Second life*, la cosa diventa ancora più complessa. Uno dei grandi interrogativi sul futuro è: quale sarà il rapporto con la realtà quando si potrà entrare e uscire a piacimento? Quando ci si potrà muovere autonomamente, perché cercare le persone reali? Quella sarà la vera droga! L'impressione è che stiamo andando verso cose che non controlliamo assolutamente. Verso una società in cui sarà possibile un'altra vita, anzi, molte altre vite, avremo dei robot sempre più intelligenti che svolgeranno attività sempre più numerose. Già adesso l'obsolescenza delle capacità apprese è enorme e i cambiamenti sono molto rapidi. Che tipo di mondo sarà questo? Un mondo completamente diverso, in cui i nostri parametri – socialismo, democrazia, eccetera – magari non serviranno più. Forse tutto sarà fortemente manipolabile e ci saranno cambiamenti totali del sistema. Se, ad esempio, tutto il lavoro lo faranno i robot, il tempo libero sarà una tragedia ... Allora sì che si scatenerà la crisi! Sarà il trionfo degli psicoanalisti e delle psicoterapie.